



## II

### *Onomastica letteraria a tema libero*





PAOLA BAIONI

IL DETTO E IL NON DETTO, OVVERO IL VERBUM  
E IL SILENZIO NEL *CANTICO DEI VANGELI*  
DI ALDA MERINI

Il testo si apre con una forte contrapposizione fra il silenzio e il *Verbum*, la parola per eccellenza. Cristo, il *Verbum*, è stato umiliato nella morte e ridotto al silenzio, ma nel mistero della risurrezione si è riscattato e ha ritrovato la sua frontiera: «Fuggirò da questo sepolcro / come un angelo calpestato a morte dal sogno, / ma io troverò la frontiera della mia parola».<sup>1</sup> Parola e silenzio nella silloge di Alda Merini si possono considerare dei 'nomi cerniera' – come ebbe a dire Bruno Porcelli in un suo studio su Primo Levi. Ogni volta che la parola si fa voce, c'è il tentativo di farla tacere, ma la sua forza vitale è più forte di qualsiasi mortificazione o forma di costrizione; la tesi e l'antitesi, insomma, si saldano in una sintesi per riaprirsi e superarsi, per ri-cominciare in una maniera nuova, magari sotto diversa forma.

Nel libro della Merini, i termini che rimandano al silenzio afferiscono, sostanzialmente, al campo semantico della morte, mentre quelli che rimandano ai dialoghi afferiscono al campo semantico del *verbum* (o *Verbum*). Nel *Cantico dei Vangeli* non sono soltanto e tanto i nomi propri a dire qualcosa, ma appaiono significative, e qui si cerca di renderle perspicue, pure le sfumature dei personaggi nel loro dire e non dire per ossimoro o per endiadi.

Come fenomeno umano, il valore del silenzio è pari a quello della parola,<sup>2</sup> e l'uno e l'altro termine sono vicendevolmente inscindibili per una autentica comprensione del *λόγος*.<sup>3</sup> Sul rapporto fra questo stretto binomio, appare quanto mai significativa la riflessione di uno dei più grandi poeti del Novecento, Mario Luzi:

<sup>1</sup> A. MERINI, *Cantico dei Vangeli*, Milano, Frassinelli 2006, p. 3.

<sup>2</sup> Cfr. P. MIQUEL, voce 'Silence', *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique doctrine et histoire*, Paris, Beauchesne 1990, tomo XIV, colonna 829.

<sup>3</sup> Sul rapporto fra silenzio e *Verbum*, cfr. il *Dictionnaire de spiritualité* che distingue tre aspetti fondamentali: «1) *Le Silence de Dieu est la source de la Parole révélatrice* [...] 2) *Le silence de l'homme permet seul de saisir la richesse de la Parole révélatrice* [...] 3) *La communication par l'homme de la Révélation exige à la fois le silence et la parole*» (*Dictionnaire de spiritualité...*, cit., colonne 840-1).

L'universo in cui siamo immersi con il corpo e con la mente, se lo pensiamo come tale e cioè come universo, lo pensiamo silenzioso. Questo silenzio è solo assenza di suono oppure il silenzio è esso stesso un linguaggio? Accade spesso e sempre in momenti definitivi che chi usa la parola abbia una percezione abbastanza vertiginosa; questa: che rompendo il silenzio egli interrompe in verità un discorso in atto. Rompe un discorso continuo con un altro frammentario e provvisorio. Non può essere insignificante per qualsiasi altra esperienza che il silenzio sia la condizione primaria e insieme il raggiungimento dei mistici. Mi vengono in mente quei nuovi martirò del tempo moderno che hanno voluto consumare l'esperienza del silenzio alcuni, come Foucault, isolandosi nel deserto.

Silenzio e voce non sono allora, non sono fondamentalmente contrapposti: talora si presentano come linguaggi alterni. Uno, la voce, si stacca dall'altro, il silenzio, ma aspira a ritornarvi; aspira anche a compenetrarsene, a farlo entrare nella vocalità come componente profonda.<sup>4</sup>

Nel *Verbum*, dice la poetessa, coesistono dei ruoli antitetici, in lui gli opposti si conciliano pur conservando la loro individualità. Egli incarna in sé la forza divina e angelica, regale e umile, ma anche quella della rabbia, sentimento umano: «Era capace di essere re e servo, innocente e colpevole»,<sup>5</sup> «Aveva una forza angelica mai veduta, ma aveva in sé l'ira del Padre quando incatena nell'Inferno il demonio [...] Aveva in sé il sentimento dell'uomo che muore e il senso dell'uomo che nasce. / Così speranza e vita, nascita e morte, abitavano in quelle labbra».<sup>6</sup>

Il re è, nel medesimo tempo, anche servo, innocente diviene colpevole e la sua parola è umiliata, ma la fede nel potere salvifico di questa è più grande di qualsiasi mortificazione: «Io, / re e servo. / Io ero giusto / e sono stato colpevole, / io ero una voce, / un canto di libertà, / e sono diventato un pezzo di legno».<sup>7</sup> Cristo avrebbe potuto umanamente salvarsi dalla follia della croce, ma ha creduto nell'unica Parola che può dare la vita eterna: «Avrei potuto salvarmi, / mi sono annientato da solo, / avrei potuto credere nell'uomo, / ma ho preferito credere nelle sue parole. / Voi non conoscete la sua parola: / è un alito di vento / che alza gli oceani e li sprofonda».<sup>8</sup>

Dal primato del *Verbum* nascono pure la gelosia, la sfida, la derisione di Giuda nei confronti di Gesù: «Sai qual è il tuo potere, Gesù? La parola.

<sup>4</sup> M. LUZI, *Il silenzio, la voce*, Firenze, Sansoni 1984, p. 13. Sull'endiadi 'voce' e 'silenzio', si veda pure S. GIVONE, *Voce e silenzio nel linguaggio poetico di Luzi*, in *Gli intellettuali italiani e la poesia di Mario Luzi*, a c. di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, Roma, Bulzoni 2001, pp. 27-35.

<sup>5</sup> MERINI, *Cantico dei Vangeli*, cit., p. 7.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 7-8.

<sup>7</sup> Ivi, p. 12.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 12-3.

Tu con la parola abbindolavi tutti». <sup>9</sup> L'Iscriota, con il suo bacio, vuole uccidere la Parola che lo tormenta, farla tacere per sempre: «Nessuno poteva prevedere / la mia crocifissione / senza il tuo bacio energico: / è stata una staffilata della carne / e la mia preghiera che dura da secoli / è stata annientata da un bacio. / Io sono esterrefatto, Giuda; / come hai potuto con un colpo di reni / annientare millenni di parole? / Come hai potuto annientare le mie pagine / scritte dai miei sguardi pieni d'amore?» <sup>10</sup> Ma il traditore, subito dopo l'accaduto, riconosce l'errore che lo ha spinto ad agire e si sente schiacciato dal senso di colpa:

Giuda è steso a terra, con le mani aperte, e grida:

Hanno portato via il mio Signore, che cosa ho fatto? [...] Oh, povero cerbiatto indifeso, il mio Signore. Ma io quel palo, quella crocifissione non la volevo, volevo solo consegnare la sua parola ad altri. Era la sua parola che mi dava fastidio, che mi circolava nel sangue.

L'ho ucciso per gelosia. Lui non mi amava come gli altri discepoli e ha detto pubblicamente che l'avrei tradito; mi ha svergognato di fronte a tutti, e così ho fatto, l'ho tradito sul serio, ma adesso tutti i secoli mi malediranno. <sup>11</sup>

Il *Verbum* si lascia non solo uccidere, ma anche mangiare sotto la specie del pane. In maniera silente, però, continua a parlare nel mistero dopo la risurrezione: «Dio è l'usignolo che cade per terra, / io come lui verrò mangiato / dalla bocca dell'uomo, / diventerò pane. / Come posso calpestare l'insetto indeciso / che trama il tradimento? / Lascero quindi che viva l'uomo / e la sua precarietà». <sup>12</sup>

Anche Ponzio Pilato si trova alle prese con il *Verbum*. Il Procuratore romano ha fretta di porre fine al polverone che si è sollevato a causa di Gesù e cerca di condurre il processo rapidamente, in modo che si finisca presto di parlare di giudici e giudicati. La figura del Nazareno, eloquente anche nel silenzio, lo infastidisce e lo turba profondamente:

Non voglio che si parli di quest'uomo e neanche di me. Anche se mi verrà portato davanti non lo guarderò negli occhi, anche perché ho paura del suo giudizio.

Mi sentirei un miserabile. Farò un processo rapido, in modo che nessuno si accorga che Pilato ha avuto momenti di ripensamento.

Lo farò fustigare, lo mostrerò nudo al popolo.

Di più non posso fare: mi sembra di condannare la mia stessa anima. <sup>13</sup>

<sup>9</sup> Ivi, p. 21.

<sup>10</sup> Ivi, p. 23.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 25-6.

<sup>12</sup> Ivi, p. 27.

<sup>13</sup> Ivi, p. 30.

Il *Verbum*, imprime il suo segno, conquista e ‘possiede’ pienamente pure la Maddalena. Lei, la donna «Stesa per terra, sporcata dai [...] baci»<sup>14</sup> degli uomini che con lei hanno giaciuto, tace e guarda verso il cielo. Maddalena, la torre (questo il significato etimologico del nome) distesa, abbattuta e, allo stesso tempo, protesa verso l’alto, riceve la scossa della parola che le dà il *quid* motivazionale per ritornare a vivere con dignità:

Nessuno ha mai capito,  
mentre baciavano il mio corpo nudo,  
che il mio sguardo era altrove,  
che non provavo nessun piacere,  
che entravano e uscivano dal mio corpo  
senza alabarde,  
guerrieri del nulla,  
che combattevano una guerra  
che io sola avevo vinto.

Il loro modo di baciare il mio corpo  
era un modo come un altro per non parlare,  
ma tu, Gesù, mi hai parlato,  
[...]  
Come mi hai amato, Signore,  
come mi hai posseduta con la parola.  
La tua parola mi ha dato un brivido».<sup>15</sup>

Anche Lazzaro, umiliato nella morte e ridotto al silenzio, sperimenta la forza e la potenza del *Verbum* che lo richiama alla vita: «L’infula che mi stringe i lombi / come la tenaglia strategica della notte / vorrebbe negare l’esistenza della mia vita, [...] Ma ecco che viene Gesù, / Figlio suo, / e con un filo di fiato / o un urlo / toglie la mia pietra tombale. / Ecco la resurrezione di Lazzaro».<sup>16</sup> Lazzaro avrebbe voluto gridare e invocare il Signore, ma le bende gli toglievano questa possibilità, fungevano da filtro:

Se le tue sorelle, Lazzaro,  
non fossero state così solerti  
nel piangere e nel bendarti  
e non ti avessero affossato  
in una tomba profonda come il loro dolore,  
tu, Lazzaro, mi avresti invocato.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Ivi, p. 34.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 34-5.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 60-2.

<sup>17</sup> Ivi, p. 64.

Il Signore della vita, però, trionfa e vince la morte: «il mio trionfo sarà la mia morte. / Voi avete paura di morire, / ma io non ho paura della morte / perché la morte non mi ha mai abitato»<sup>18</sup> – versi che richiamano alla memoria la Prima Lettera di San Paolo ai Corinzi: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? / Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?»<sup>19</sup> – ma ecco che il *Verbum* ribalta la situazione e il silenzio, ancora una volta, si rifà voce:

Lazzaro,  
 tu sei stato un'ape sulla mia lingua,  
 e ti ricordi di questa dolcezza terrena.  
 Perciò io insulto la morte che ti ha corrotto  
 e ti ordino di uscire dalla tomba,  
 di far crepitare intorno a te le infule  
 che tentavano di bruciare  
 il sarcofago del tuo sogno.  
 Tu sei stato il mio sogno, e io il tuo.  
 E vorrò dimostrare alle folle come un giorno,  
 buttati i veli del silenzio,  
 io trionferò sulla morte.<sup>20</sup>

Il potere della Parola si manifesta pure in Pietro, la roccia (così l'etimologia del nome), in realtà fragile creatura che invoca silenziosamente il *Verbum* e che, come Giuda, seppur in altro modo, giunge a tradirlo sotto la Croce, rinnegandolo, per via della finitezza umana, pur avendo col Cristo un rapporto singolare: «Quanto ti ho chiamato, Dio, / ma non fino alla conquista della Croce. / Tu non mi avevi detto / di questo patibolo: / avevi parlato di regni. [...] Io volevo diventare ricco / e sono scappato / quando ti ho visto ridotto come un cencio».<sup>21</sup>

Impossibile però soffocare la Parola. Il silenzio travalica dal silente legno della croce, si fa canto, quindi parola, scrittura. Ecco il *ποιέιν*. Del resto la poesia è una creazione, un 'fare' in senso divino. La poesia traccia un segno che non può essere cancellato, proprio come il segno divino:

*Io non voglio...*  
 ... che si canti come pena di Dio,  
 né come esaltazione di un palo  
 che appartiene solo ai Romani.  
 Il supplizio della croce non è un dolore vero,  
 ma è una verità,  
 e questa verità trapela solo attraverso il legno.

<sup>18</sup> Ivi, p. 76.

<sup>19</sup> S. PAOLO, *Prima Lettera ai Corinzi*, 15, 55.

<sup>20</sup> MERINI, *Cantico dei Vangeli*, cit., p. 65.

<sup>21</sup> Ivi, p. 84.

Il legno è poroso, è un canto.  
E io su questo legno ho scritto i Vangeli.  
La croce è scrittura,  
l'urlo della croce non è altro  
che un'invocazione assoluta dei cieli.<sup>22</sup>

Queste esemplificazioni vogliono dimostrare che il potere della parola e del silenzio è più forte di qualsiasi tentativo di mortificazione. A questo proposito, mi sovviene ancora un pensiero di Mario Luzi:

Infine crolla  
su se medesimo il discorso,  
si sbriciola tutto  
in un miscuglio  
di suoni, in un brusio.  
Da cui  
pazientemente  
emerge detto  
il non dicibile  
tuo nome. Poi il silenzio,  
quel silenzio si dice è la tua voce.<sup>23</sup>

<sup>22</sup> Ivi, p. 97.

<sup>23</sup> LUZI, *Dottrina dell'estremo principiante*, Milano, Garzanti 2004, p. 184.